



## UNA GENERAZIONE IN RICERCA/2

L'attesa di autenticità oltre una proposta religiosa che non coinvolge

# «Dove sei, Dio? Vorrei incontrarti» La domanda (non vista) dei giovani

Nel precedente contributo ci si è soffermati sui cambiamenti che si stanno manifestando nell'attuale società e che riguardano soprattutto il modo con cui le persone stanno davanti a sé stesse e alla vita. Anche la sensibilità religiosa di oggi è attraversata da trasformazioni profonde: e lo si vede particolarmente nei giovani.

Diversi cambiamenti si vedono a occhio nudo: basta osservare da quante persone sono composte oggi le assemblee festive, e in esse qual è la percentuale di adolescenti e giovani. Oppure vedere da quante persone sono frequentate le attività della parrocchia, o i gruppi giovanili che ancora vengono promossi.

Il cambio di comportamenti a volte è frutto di perdita di interesse per l'esperienza religiosa, o di crisi personali che sopraggiungono durante l'adolescenza, o di ricerche che ora non trovano risposte. Sono vuoti che non possono non provocare la comunità cristiana e interrogare le persone che hanno a cuore i percorsi formativi delle nuove generazioni. Spesso questi vuoti sono il frutto di modelli ecclesiali, culturali e spirituali che non sono più in sintonia con questo tempo e che i giovani percepiscono come estranei alla loro vita. Viene in mente un'espressione che si legge in un breve scritto di don Primo Mazzolari sui lontani, che nel 1938 affermava che se qualcuno si allontana è perché qualcun altro si è allontanato nella direzione opposta. Allontanamenti reciproci.

I cambiamenti che avvengono nel modo di interpretare la vita da parte dei giovani di oggi si riflettono anche sulla dimensione religiosa: il senso della propria individualità, l'esposizione alle emozioni, la ricerca di relazioni... quale influenza possono avere sul modo di vivere il rapporto con Dio? l'appartenenza ecclesiale? il cammino di crescita interiore? Se si prendono in considerazione questi aspetti, ci si rende conto che i modi di credere, di pregare, di vivere la comunità non possono che esserne influenzati. Voler prescindere da essi significa scavare un solco sempre più profondo tra le generazioni, anche all'interno della comunità cristiana.

### In ricerca

Nei mesi scorsi ho realizzato un numero rilevante di lunghe interviste a giovani dai 18 ai 30 anni. Gli interessati che avevano dato la loro disponibilità non conoscevano le domande che sarebbero state poste loro. Non c'era una preparazione previa. La profondità di alcune risposte dice che con quegli interrogativi quei giovani non si misuravano per la prima volta; con essi si erano già spesso confrontati, si intravedeva nella loro vita una ricerca aperta, magari mai condivisa con nessuno.

Essere in ricerca! E sperimentare della ricerca le incertezze, le fatiche, il fascino. Una giovane ventiseienne ha rappresentato così la sua situazione: «Mi sento come una persona in una stanza buia in cerca dell'interruttore». È un'immagine che parla in maniera forte di un'inquietudine, un interesse, una domanda di autenticità che non si accontenta di risposte facili, scontate, a basso prezzo. La condizione è quella del buio, ma si continua a cercare un interruttore che accenda una luce.

**Ogni domenica Paola Bignardi ci conduce ad avvicinare un mondo giovanile più chiacchierato che conosciuto, a partire dalla convinzione che occorra abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Gli articoli si avvalgono delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori hanno fatto e continuano a fare di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, focus group, rilevazioni statistiche. La ricerca cui si fa particolare riferimento è quella attualmente in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito ad ascoltare.**



PAOLA BIGNARDI

*I vuoti di ragazzi nelle comunità cristiane sono frutto di modelli ecclesiali non più adeguati. E ci interrogano sulle cause di un allontanamento che è sempre reciproco*

La ricerca percorre sentieri impervi, strade numerose; l'impressione è quella di un andare a tentoni, come ebbe a dire l'apostolo Paolo nel suo discorso agli ateniesi. Uno di questi sentieri si dirige verso Dio. Dio non è tanto da dimostrare, ma da incontrare. Sono pochi i giovani che si interrogano sull'esistenza di Dio; sono più numerosi quelli che cercano con Lui un rapporto personale, scoprendo che non si presenta loro con i tratti che sono stati proposti loro quando andavano a catechismo. Dice questa giovane: «Dov'è? se io non ti posso chiamare quando ho un problema, se non mi posso confrontare con te per avere un'opinione, che dialogo c'è, che amicizia c'è? Questo è il vero problema, è come se mi mancasse un pezzo, è come se mi mancasse un punto, un qualcosa per capire. (...) Io non lo vedo, non lo sento».

La descrizione di Dio che dà il giovane diciannovenne autore della dichiarazione che segue potrebbe essere considerata un condensato della sensibilità diffusa: «La fede nasce dal rapporto personale che hai tu con Dio, un Dio indeterminato... che può essere cristiano come non. Dio è dentro di noi. Io con il mio Dio ho un rapporto personale. Ognuno di noi ha un rapporto singolare col

proprio Dio. Ognuno di noi è unico e quindi ognuno di noi ha la sua idea di Dio». Come si vede, la parola che ricorre più frequentemente è *rapporto*, l'atteggiamento che prevale è quello di un approccio soggettivo a Dio; l'immagine di Dio di questo giovane ha poco a che vedere con quella tradizionale; non ci sono in lui né disinteresse né estraneità, ma una domanda di relazione e di intimità che è coerente con la sensibilità diffusa. Così la preghiera, come scrive questa giovane, è «qualcosa di intimo. È come quando tu parli privatamente con una tua amica, con una persona cara, hai delle cose da dire che magari preferisci tenere per te e per quella persona. Preferisco sempre la preghiera in camera mia o comunque in posti privati e preferisco le preghiere non prestabilite... l'Ave Maria, il Padre Nostro sono preghiere bellissime, e ovviamente non si toccano, però mi piace anche un discorso diretto con Dio».

Anche in questo caso, vi è domanda di intimità, di espressione soggettiva della propria fede nella quale raccogliere le piccole cose della propria vita quotidiana. È chiaro che la preghiera liturgica, nella quale è quasi impossibile questo coinvolgimento personale, in un rito che non è su misura dei propri sta-

ti d'animo o delle proprie soggettive modalità espressive, sia vissuta come una situazione che non coinvolge, che fa sentire estranei e annoiati: «Mi annoiavano, mi ricordo che mi annoiavo, che a volte smettevo anche di ascoltare perché mi annoiavo. Ti sentivi obbligato, anche da mia madre e mio padre che mi dicevano "Devi andare, è domenica. È brutto se non vai, perché ci vanno tutti"». Credere è difficile: lo è per gli adulti, lo è a maggior ragione per i giovani, che sperimentano come, nella società dei consumi, sia difficile credere in un Dio che «non si vede e non si compra», come si è espresso uno di loro. Il mistero di Dio è difficilmente raggiungibile da persone che sono abituate a fare i conti con una mentalità molto esteriore, manipolabile, a portata di mano. Eppure il mistero non manca di fascino, come lasciano intendere diversi di loro.

### Una fede amica della vita

Nell'immaginario dei giovani che hanno frequentato il catechismo, almeno fino alla celebrazione della Comunione, l'esperienza religiosa è caratterizzata dall'obbligo o dalla rinuncia. La fede dice che cosa bisogna fare, che cosa è vietato fare. Certo, questa è una caricatura della vita cristiana, ma nella memoria dei giovani si è impresso questo carattere. La religione degli obblighi e dei divieti, nella cultura di oggi, è quasi sicuramente destinata a essere rifiutata. Spesso alla proposta cristiana è associata l'idea di sacrificio. I «fioretti» che moltissimi ragazzi anche di oggi si sono sentiti proporre hanno potuto rappresentare forse una simpatica gara con sé stessi, ma superata la fase della fanciullezza, essi lasciano nell'animo l'idea che la fede è qualcosa che ha a che fare con la rinuncia, con la mortificazione, termine che ha in sé l'idea di una morte. Com'è possibile che delle persone che si affacciano alla vita possano sentire come adatta a sé una proposta che chiede loro in qualche modo una morte? Solo una fede che prospetti la realizzazione del proprio desiderio di felicità e di realizzazione può avere un interesse per un giovane (e non solo per lui).

La fede che i giovani cercano è una fede amica della vita, che apre loro prospettive di un'esistenza piena, quale il Vangelo contiene. La fede deve parlare alla vita e della vita; il Dio di Gesù Cristo, che si è fatto uomo, ha sperimentato la nostra stessa umanità e ha proposto un originale percorso di felicità e di salvezza, di guarigione e di realizzazione dei propri desideri più profondi e più veri. Ma i giovani che dell'essere cristiani si sono fatti l'idea che significhi «andare a Messa la domenica e comportarsi bene» sono molto lontani dal capire la vastità di orizzonti che il Vangelo può aprire loro. Nella comunicazione formativa certo qualcosa non ha funzionato. A cominciare forse dai linguaggi stessi. Certo occorre un lungo cammino di maturazione perché questa sensibilità non conosca la deriva del soggettivismo, della religione fai da te. Forse occorre soprattutto una nuova sensibilità formativa, e la conversione, da parte dei credenti e degli educatori, a una visione dell'esistenza cristiana libera dai condizionamenti che generano l'allontanamento di giovani in cerca di autenticità e di vita.

2 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che messaggio arriva dai lavori in Vaticano a tutta la Chiesa

## SILENZIO, ASCOLTO, PREGHIERA ANCHE NOI INSIEME AI SINODALI



FRANCESCO OGNIBENE

Poveri, famiglia, giovani, Chiesa, digitale, amore, migranti... è già ampio l'elenco dei temi che, nel resoconto offerto ai giornalisti dal prefetto del Dicastero vaticano per la Comunicazione Paolo Ruffini, i sinodali hanno affrontato nei primi giorni di lavori. Ma è noto che ben più esteso è il catalogo delle questioni - anche scottanti e divisive - che da ogni parte del mondo si sono riversate nella documentazione preparatoria dell'evento avviato il 4 ottobre. Proprio l'agenda del Sinodo, che ha occupato molta parte dell'attenzione mediatica nella lunga fase preparatoria, sembra esaurire i motivi di interesse per l'avvenimento, come se altro non ci fos-

se da attendersi da un mese di confronti che una lista di tesi approvate o respinte, con la vittoria sui singoli punti del fronte «riformista» o di quello «conservatore». Ma il cuore del Sinodo - e di questo in particolare, che proprio del metodo sinodale si occupa, e dunque della natura della Chiesa assai più e prima che di decisioni da assumere - non è una lista di dossier che vanno esaminati uno per uno per «risolverli» una buona volta, dopo che tanto se n'è parlato in giro per il mondo. Ben poca cosa sarebbe la Chiesa se fosse ridotta a stadio dove si gioca un derby, o ad assemblea di partito che detta la linea politica al segretario. Ma allora, cos'è il Sinodo? Il Papa l'ha spiegato ai partecipanti aprendo i lavori mercoledì: «È una pausa di tutta la Chiesa, in ascolto». In ascolto re-

ciproco, certo, ma per affinare l'attenzione cercando di sentire la voce dello Spirito Santo, vero autore di «quell'armonia che non è sintesi, è un legame di comunione fra parti dissimili». Un evento di Chiesa, in altre parole, ha una sostanza, un percorso e un approdo che nascono dalla fede e non sono il riflesso di preferenze pur fondate su questo o quell'argomento: «Il Sinodo - sono ancora le parole di Francesco - non è una riunione di amici per risolvere alcune cose del momento o dare le opinioni» ma «un cammino che fa lo Spirito Santo»: «Se in mezzo a noi ci sono altri modi di andare avanti per interessi sia umani, personali, ideologici - ha scandito, per essere ancora più chiaro - non sarà un Sinodo, sarà una riunione più parlamentare, che è un'altra cosa».

Cosa sia e a cosa serva quel che si svolge in Vaticano lo ricorda lo stesso metodo dell'assemblea, che dal ritiro dell'immediata vigilia alle pause di riflessione durante i lavori sta mettendo al centro il silenzio più che

la parola, il discernimento prima della presa di posizione, la preghiera come fondamento di ogni passo. Un messaggio che dall'Aula Paolo VI arriva a noi, osservatori partecipi ma prima ancora figli di una Chiesa che s'è messa per strada, rischiando il viaggio e rinunciando ad accontentarsi di «tirare avanti». Per seguire il Sinodo sintonizzati su ciò che è davvero, e non su quel che dicono debba essere, occorre allora assumere lo stesso atteggiamento che Francesco chiede ai sinodali, come fossimo anche noi convocati in questi giorni a Roma (e in realtà lo siamo, se davvero sentiamo di appartenere al «santo popolo fedele di Dio», come si legge nella *Evangelii gaudium*). A farci sentire coinvolti non è anzitutto questo o quel tema che emergeranno dai lavori ma la sostanza stessa della Chiesa che è dentro l'Aula Paolo VI come nella nostra parrocchia, nei circoli dove si svolge il confronto ma allo stesso tempo nella nostra famiglia, nel gruppo o nel movimento dove condividiamo l'esperienza di fede. A emergere da

questo cammino di tutti sarà un modo di essere cattolici nel mondo che abitiamo, contorto e incerto com'è, sfidante per una fede che non può asserragliarsi orgogliosamente in quel che si pensa debba bastare né consegnarsi per ignavia al volubile vento dei tempi. Ciò in cui crediamo, dov'è fondata la nostra speranza, quant'è consistente la nostra stessa fede e com'è capace di tradursi in opere e cultura dentro il secolo delle nuove questioni umane e globali, e ancor prima quanto siamo radicati nella Chiesa e impegnati a stare con il Papa che la guida: tutto questo è il vero grande «tema» delle giornate sinodali, rispetto al quale le scelte che andranno profilandosi col succedersi delle sessioni assumono la fisionomia di conseguenze, il risultato di un discernimento nato nel silenzio, nell'ascolto e nella preghiera e non l'obiettivo di tutto. A noi l'impegno di farci accanto ai sinodali portando nella preghiera la Chiesa, tutta: dal Papa all'aula vaticana, alla nostra vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Repubblica di tutti

### Autonomia differenziata Come sarà senza fondi?



STEFANO DE MARTIS

Nel suo recente intervento al Festival delle Regioni, la premier ha posto su due binari paralleli l'attuazione dell'autonomia differenziata (che comunque, assicura, andrà avanti «senza stop») e la stagione delle riforme con cui intende «cambiare l'architettura istituzionale di questa nazione», riferendosi poi esplicitamente alla forma di governo. La distinzione è formalmente ineccepibile perché in questo secondo caso si tratta di modificare il testo della Costituzione, mentre nel primo la Carta è stata già modificata nel 2001 e ora il percorso prevede solo leggi ordinarie per quanto con procedura rafforzata. Eppure, per la piega che ha preso, l'autonomia differenziata può modificare l'architettura istituzionale della Repubblica in misura non inferiore al premierato elettivo. Altro che «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», come recita l'articolo 116 della Costituzione con una formula che farebbe pensare a un'eccezione circoscritta. Le Regioni in prima linea (ma quasi tutte si stanno muovendo) tendono a fare il pieno delle 23 materie per cui è possibile chiedere la super-autonomia. Si va dalla tutela della salute e dell'ambiente all'istruzione, dalla produzione e distribuzione dell'energia alle grandi reti di trasporto. Un trasferimento di competenze di enorme portata di cui francamente è difficile cogliere il rapporto con le specificità territoriali. Il rischio evidente è che, al di là di là dei richiami all'unità e indivisibilità della Repubblica, venga di fatto messa in crisi la coesione del Paese e siano moltiplicate le disuguaglianze tra Regioni ad alto e basso reddito. Per cercare di evitare questo rischio, quindi, il trasferimento di funzioni è stato subordinato alla determinazione e al finanziamento dei Lep, vale a dire quei «livelli essenziali delle prestazioni» che devono essere assicurati su tutto il territorio italiano. Che poi i Lep siano sufficienti a garantire l'equità sostanziale è tutto da dimostrare. Il precedente dei Lea, i Livelli essenziali di assistenza vigenti in campo sanitario, è sconcertante: la tutela della salute è uno dei settori in cui le disparità tra le Regioni sono più accentuate. Ma l'idea di fondo è sensata. Il punto è che finora non si è parlato di soldi. Sabino Cassese, che presiede il Comitato a cui il governo ha affidato l'incarico di studiare e individuare i Lep, la scorsa settimana è stato ascoltato dalla Commissione affari costituzionali del Senato dove si sta esaminando il ddl Calderoli. E ha detto chiaramente che una volta indicati i Lep bisognerà indicare anche i corrispondenti fabbisogni e allora «dovranno essere fatte delle scelte politiche» perché «il problema è di sapere che tagli e che aggiunte bisogna fare agli stanziamenti». Infatti, è illusorio pensare che l'autonomia differenziata possa essere realizzata a costo zero e questa circostanza, in un quadro di risorse finanziarie estremamente limitate, è destinata a pesare come un macigno sul percorso dell'attuazione. Con inevitabili ripercussioni anche sull'accordo tra Lega e Fdi per l'accoppiata autonomia-premierato. Ecco perché si è affacciata l'ipotesi di circoscrivere le materie a cui applicare i Lep e di procedere intanto solo in quelle che secondo alcune interpretazioni resterebbero svincolate (per il Comitato Cassese potrebbero essere cinque). Ma sarebbe un'ennesima, discutibile forzatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA